



## LA FOTOGRAFIA DEL TURISTA

*di Raffaele Miraglia*

Pioveva che Dio la mandava. Dubito fosse il nostro Dio, perché eravamo nel Myanmar. In Italia il Myanmar si chiama Birmania.

Avevamo, io e Rosella, la sera prima velocemente contrattato un taxi. Il ragazzo con cui avevamo stretto l'accordo non era l'autista, ma uno che sapeva un pò di inglese e, dunque, faceva da mediatore e simil guida turistica. Il suo nome era Maung nonricordochè. Maung vuol dire giovane. Dopo qualche anno avrebbe cambiato una parte del nome, perché nel Myanmar si fa così.

Dal nostro alberghetto di Mandalay avevamo raggiunto Amarapura, poi eravamo andati ad Ava e, infine, eravamo arrivati sulla collina di Sagaing.

Dicevo che pioveva. Il Myanmar è uno dei quei paesi che ti fanno veramente capire che differenza c'è fra la stagione delle piogge (la nostra estate) e la stagione secca (il nostro inverno). Bisogna andarci nelle due stagioni diverse per capire come lo stesso posto possa assumere due identità e due apparenze completamente diverse. Pensate di vedere una volta Venezia con l'acqua alta e l'altra volta Venezia come una qualsiasi città di terraferma. Pensate di vedere l'Ayeyarwady (il loro Po) una volta sul suo letto largo un chilometro e l'altra volta largo dieci e a quello stupato ci andate in barca e ne vedete solo la sommità.

Eravamo nella stagione delle piogge e, dunque, nel tempio che stavamo visitando il nostro equilibrio era alquanto precario. Purtroppo i birmani amano la ceramica. Anche molti vecchi templi sono stati ristrutturati e il pavimento è rigorosamente in ceramica. Nei templi si cammina rigorosamente scalzi. E la ceramica bagnata è estremamente scivolosa. Lo sapevate?



Camminavamo così, attentissimi, tra gli altari e le statue. Un folto gruppo di pellegrini visitava il tempio. Maung ci raggiunse e con il suo inglese stentato ce li indicò. Ci disse che chiedevano di poterci fotografare, anzi, di potere fare delle foto con noi. Ci spiegò, con l'aria di scusarsi, che venivano da un villaggio del nord, al confine della

Cina, e che uomini bianchi li avevano visti solo in televisione.

Uno solo dei pellegrini aveva una macchina fotografica. Era una vecchia macchina dell'era sovietica, con tanto di custodia in cuoio.

Ci disponemmo davanti ad un altare e a turno uno o una dei pellegrini si poneva accanto a me o a Rosella e si faceva fotografare rigorosamente in posa. In posa vuol dire che c'erano la ragazza che si faceva fotografare mentre offriva un fiore a Rosella o l'anziano e il sottoscritto immortalati di profilo mentre a mani giunte ci inchinavamo a mo' di saluto. Le foto furono molte. Il fotografo a un certo punto cambiò il rullino e alla fine spiegò ad un ragazzo come usare la macchina e si mise anche lui in posa accanto a me, che facevo finta di ritrarlo con la mia macchina fotografica.



Fu un tripudio di inchini e di sorrisi. E alla fine io e Rosella sorridemmo all'idea di riapparire in foto in qualche capanna del nord del Myanmar e di essere mostrati come dei trofei.

Già, come dei trofei, la stessa cosa che migliaia di turisti fanno, mostrando i volti dei bambini, degli anziani e di tutte quelle altre persone dai tratti somatici così diversi che, come trofei, vengono esibiti alla fine di un viaggio esotico agli amici.

Se già altre volte mi era parso di capire che io, turista, potevo diventare l'attrazione e la curiosità per i *locali*, quella volta ne ebbi la certezza.

Quella certezza che solo una fotografia può dare.

E mi chiedo cosa penserà fra cinquant'anni, ritrovando quella vecchia fotografia, quel bimbo che il padre mi pose fra le braccia davanti all'entrata della Città Proibita a Pechino. Scoppierà a ridere? Si interrogherà perplesso sul perché mai il padre lo fotografò tra le braccia di un brutto signore europeo, calvo e vestito con una t-shirt inguardabile?

P.S. Se poi volete vedere delle foto sul Myanmar, sui birmani e sui turisti in Myanmar, allora vi consiglio quelle pubblicate nel sito

<http://www.myanmars.net>

